

bibliografia tematica

Opere recenti sulla filosofia morale di Alasdair MacIntyre

Da cinquant'anni ormai, Alasdair MacIntyre è presente sulla scena filosofica. La sua produzione scientifica nel corso di questo lungo periodo è stata ampia e in alcuni casi ha inciso profondamente nella filosofia, tanto da poterlo considerare come uno dei principali filosofi del secondo dopoguerra. Le sue opere possono essere classificate secondo tre periodi fondamentali, che gravitano intorno al capolavoro, *After Virtue. A Study in Moral Theory* (1981, 1984², pubblicato da Duckworth, London, come tutti i volumi successivi). I primi lavori sono dedicati soprattutto a ricerche nel campo della filosofia della religione, della teoria dell'azione e della storia della filosofia. *After Virtue* e i dibattiti e articoli che hanno fatto seguito costituiscono da soli il secondo periodo, quello *aristotelico*, nel quale egli presenta la sua proposta di filosofia morale e sociale e la critica all'illuminismo e all'emotivismo; l'ultimo periodo comprende i volumi *Whose Justice? Which Rationality?* (1998) e *Three Rival Versions of Moral Enquiry: Encyclopaedia, Genealogy, Tradition* (1990) oltre a numerosi articoli, ed è più orientato a risolvere problematiche epistemologiche, rappresentando un approfondimento in chiave tomista della tradizione aristotelica. L'ultimo volume, *Dependent Rational Animals. Why Human Beings Need the Virtues* (1999) è ancora troppo recente per registrare una bibliografia critica rilevante.

Data l'enorme massa di materiale a disposizione, e senza nessuna pretesa di voler essere esaustivi in questa bibliografia, proporremo all'attenzione del lettore alcuni testi, seguendo sostanzialmente i criteri seguenti: I) volumi introduttivi all'opera del filosofo, consuntivi di essa, o che comunque mantengono ben chiara la cornice generale del pensiero dell'autore; II) opere che sviluppano temi problematici per la riflessione macintyriana, o che registrano l'impatto delle riflessioni di MacIntyre all'interno di questioni filosofiche più ampie; III) infine, critiche rivolte a MacIntyre dall'interno della sua stessa tradizione di appartenenza.

Alcune notazioni devono essere premesse in ogni caso a questa rassegna: nel leggere MacIntyre va tenuto presente che 1) il suo interesse principale è di carattere epistemologico (di ricerca cioè dei fondamenti per la costruzione di un sistema coerente di filosofia morale fondato sull'inevitabile appartenenza a una qualche tradizione storica), indi socio-politico, subordinatamente storico-filosofico, e infine morale; 2) qui di seguito possiamo offrire solamente brevi schede riassuntive, qualche volta semplici indicazioni, che non pretendono quindi assolutamente di essere esaurienti circa il contenuto delle singole opere, ma che piuttosto cer-

cano di individuare quanto è peculiare di ciascuna di esse, e forse ancor di più, delle indicazioni per una valutazione globale della critica; 3) spesso, anche per questioni di metodo e per la consapevolezza di dover correlare riflessioni filosofiche con informazioni provenienti da altri saperi, MacIntyre tende a “schematizzare” alcune tesi: per questo, alcune critiche “ai particolari” sembrano spesso non sufficientemente approfondite agli occhi degli specialisti, e magari di fatto è proprio così; 4) tuttavia, proprio per questo motivo, è importante rilevare che, al di là delle critiche puntuali e spesso giustificate, l’impianto generale della teoria nel suo complesso regge bene, e soprattutto essa si rivela in molti casi assai vicina sia ai problemi interni alla filosofia, sia a molte delle questioni più rilevanti della cultura e dell’educazione, sia all’esperienza di vita di tanta gente comune e di diverse comunità, mantenendo viva al contempo un’opposizione dialettica irrisolta rispetto alla cultura liberale dominante. Motivo, quest’ultimo, per cui oggi è molto difficile pensare “senza tener conto di MacIntyre”, così come non si può pensare “tenendo conto solo di MacIntyre”. E forse non si può pensare se non si superano entrambe le posizioni contrapposte: in diverse circostanze MacIntyre ha proprio avuto il merito di evidenziare alcune delle aporie che bloccano il pensiero filosofico contemporaneo.

Non si stupisca il lettore di non trovare in queste pagine del materiale sul MacIntyre più noto: la cosiddetta *pars destruens*, cioè la critica alla modernità e all’emotivismo, che ha costituito buona parte del dibattito immediatamente posteriore a *Dopo la virtù*. Riteniamo sufficiente quanto già realizzato nella decade degli Ottanta e lo diamo come patrimonio acquisito dalla storiografia filosofica. Comunque, se ne troverà riferimento nei testi della prima sezione della bibliografia. In questa sede vogliamo invece proporre una ricognizione sulla *proposta costruttiva* di MacIntyre e in questo troviamo conferma della struttura evidenziata sopra al punto n. 1, che registra scogli problematici soprattutto nella questione politica e nel progetto di costruzione di un’epistemologia morale.

Una **bibliografia** di e su Alasdair MacIntyre aggiornata in tempo reale da William Hughes, professore emerito di filosofia presso l’università di Guelph, Ontario, si può consultare presso il sito internet <http://www.netidea.com/~whughes/macintyre.html>. A esso rimandiamo soprattutto per i riferimenti agli articoli e alle recensioni delle singole opere di MacIntyre, alcune delle quali molto importanti e autorevoli: Annas, Bernstein, Dworkin, Foot, Frankena, Habermas, Hauerwas, Hibbs, Irwin, Larmore, Margolis, Nagel, Neuhaus, Novak, Nussbaum, O’Neill, Pinckaers, Taylor, Williams (solo per fare alcuni nomi); tali importanti contributi sono qui messi tra parentesi perché limitati magari a questioni specifiche o legati a prospettive che non danno spazio a una più ampia visione d’insieme, che, come abbiamo detto, è quella che qui vorremmo privilegiare, anche quando trattiamo di problemi particolari. Nei saggi che abbiamo scritto su MacIntyre negli anni scorsi, e che si trovano elencati nella stessa *Bibliografia* di Hughes, il lettore troverà peraltro la medesima impostazione di lettura.

In lingua italiana sono stati tradotti i seguenti volumi: *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988; *Enciclopedia, Genealogia e Tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, Massimo, Milano 1993; *Giustizia e razionalità*, 2 voll., Anabasi, Milano 1995; *Animali razionali dipendenti. Perché gli uomini hanno bisogno delle virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2001; alcuni articoli, raccolti in volumi collettanei, di cui per quanto qui ci riguarda vale la pena menzionare *Il patriottismo è una virtù?*, in A. Ferrara, *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 55-76; e *Politica, filosofia e bene comune*, «Studi Perugini», 3 (1997), pp. 9-30; inoltre va registrata l'importante intervista concessa a Giovanna Borradori, *Nietzsche o Aristotele?*, in *Conversazioni americane*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 169-187 (tradotta anche in inglese e punto di riferimento frequente anche per gli studi non italiani).

I. Opere di carattere generale

Kelvin KNIGHT (ed.), *The MacIntyre Reader*, Polity Press, Cambridge 1998.

L'idea del volume sarà forse banale, ma nella sua semplicità risulta assai utile. Knight raccoglie in un unico volume il percorso teoretico di MacIntyre, offrendo **un'antologia** dei testi più rilevanti per la comprensione dell'Autore, a cui premette le linee guida della sua raccolta: l'impostazione generale del progetto di ricerca, la combinazione della scienza sociale con la teoria morale (*Dopo la virtù*), la formulazione del concetto di tradizione (*Giustizia e razionalità*), la sfida alla filosofia e alla politica contemporanee, e la riflessione critica sul proprio lavoro (le due importanti interviste, rilasciate alla rivista «Cogito» e a Giovanna Borradori). Una raccolta d'indicazioni per letture ulteriori, accompagnate da una bibliografia, costituisce un buon complemento al libro. Una sola pecca: l'assenza dell'importantissimo articolo del 1977 dedicato alle crisi epistemologiche, fondamentale per comprendere la svolta del pensiero di MacIntyre che ha portato a *Dopo la virtù* e dei due articoli complementari rispettivamente sulla "privatizzazione" e sull'"oggettivizzazione" del bene. Con queste aggiunte, l'opera avrebbe raggiunto una maggiore completezza e perspicuità, che nulla tolgono comunque al merito di un'importante introduzione.

John HORTON and Susan MENDUS (eds.), *After MacIntyre. Critical Perspectives on the Work of Alasdair MacIntyre*, Polity Press, Cambridge 1994.

Il testo forse più autorevole e completo pubblicato al momento, si propone di confrontare le diverse tesi di MacIntyre con quelle dei suoi **critici**, all'interno e all'esterno della sua tradizione. Sono presenti critiche all'interpretazione macintyriana delle teorie della giustizia, dell'aristotelismo, del tomismo, dell'illuminismo, dell'utilitarismo, dello storicismo; l'analisi della concezione macintyriana del rapporto tra storia e filosofia, del concetto di pratica e virtù,

d'incommensurabilità tra le tradizioni, del ruolo di MacIntyre nel dibattito tra liberali e comunitari. Al di là delle firme prestigiose (tra cui Charles Taylor e John Haldane, e una risposta "parziale" dello stesso MacIntyre), il volume s'impone per il suo rigore come passaggio obbligato per qualsiasi lavoro ulteriore di ricerca.

S. BELARDINELLI – L. CIMMINO (a cura di), *Monografia: Alasdair MacIntyre*, «Studi Perugini», 3 (1997).

Numero speciale della rivista «Studi Perugini», contiene importanti interventi di Abbà, Mason, Rudd e un saggio introduttivo dello stesso MacIntyre dedicato agli (improbabili) sviluppi politici della sua proposta. Da segnalare a proposito dei rapporti di MacIntyre con il tomismo, il liberalismo, e l'idea della contestualizzazione storica non-relativistica dell'etica.

Giuseppe ABBÀ, *Quale impostazione per la filosofia morale?*, LAS, Roma 1996.

In sostanza "un testo comparato" di storia della filosofia morale occidentale, nel quale vengono messe a confronto, usando il metodo di ricerca dialettica propria di MacIntyre, le prospettive morali della seconda scolastica, di Kant, di Hume, dell'utilitarismo e di Nietzsche, con la tradizione aristotelico-tomistica; quest'ultima, secondo i criteri elaborati da MacIntyre nella sua teoria della razionalità delle tradizioni, si rivela razionalmente superiore alle altre. Molto aggiornato sul versante bibliografico, sviluppa alcuni temi già suggeriti da MacIntyre, ma soprattutto vale come esempio **di applicazione del suo metodo di ricerca**, che richiederebbe, come MacIntyre stesso auspica, dei luoghi istituzionali per essere messo in pratica con il rigore e la competenza necessari. Abbà apre una pista, che richiede però ovviamente di essere battuta da più di una persona. Il fatto poi di trattarsi della prima di una serie (annunciata) di ricerche, accentua il carattere di provvisorietà del risultato raggiunto al termine, anche se, in rapporto alla questione precipuamente affrontata (la necessità dell'etica in relazione alle diverse figure di soggetto agente), le tesi proposte risultano abbastanza convincenti.

Maria MATTEINI, *MacIntyre e la rifondazione dell'etica*, Città Nuova, Roma 1995.

Sostanzialmente un'introduzione e un **commento** a *Dopo la virtù*, scritto con buona scioltezza, e sviluppato intorno ai temi fondamentali della critica all'emotivismo, del fallimento del progetto illuminista, e a una descrizione della proposta neoaristotelica di MacIntyre. In conclusione, l'autrice accenna alla priorità dell'interesse epistemologico di MacIntyre e alla necessità di leggere le sue opere a partire da questa prospettiva (cfr. pp. 110-111). Purtroppo quest'intuizione non viene sviluppata, lasciando in qualche modo incompiuta proprio la rifondazione dell'etica, a cui nel titolo si fa riferimento. Va detto tuttavia che si tratta di un problema sicuramente irrisolto in *Dopo la virtù*, e probabilmente rimasto tale anche nelle opere successive.

Rocco CARSILO, *Il problema morale in MacIntyre*, Levante, Bari 2000.

Sintesi personale e appassionata del ruolo di MacIntyre nel dibattito filosofico contemporaneo; si potrebbe definire anche come una ricostruzione della **storia della filosofia morale** alla luce delle categorie del filosofo scozzese. Di lettura molto agevole, stimolante nel modo di porre le questioni e ricco di citazioni ben ordinate, pecca forse della normale ingenuità espositiva propria di un lavoro filosofico “primo”. Utile anche a non specialisti di filosofia, unisce competenza riflessiva e passione per la verità e l’esperienza.

Bruce W. BALLARD, *Understanding MacIntyre*, University Press of America, Lanham/MD-Oxford 1999.

Testo agile, insieme un dizionario dei termini in uso nelle opere di MacIntyre e una guida alle sue fonti e al loro rimodellamento entro i confini della tesi generale. Include una valutazione conclusiva di *Dependent Rational Animals*.

Peter MCMYLOR, *Alasdair MacIntyre. Critic of Modernity*, Routledge, London and New York 1994.

Testo prezioso e ben scritto, riassume dal punto di vista delle **scienze sociali** il percorso che ha portato alla critica del modello sociale capitalistico espresso da MacIntyre in *Dopo la virtù*. Il volume analizza i primi testi di filosofia della religione e di filosofia sociale dell’Autore, e il suo progressivo distacco dal marxismo, come possibile surrogato moderno di una società ordinata secondo principi morali riconoscibili da tutti; anche il marxismo infatti è “infetto” dalla stessa “malattia” della modernità liberale che vuole sanare (come risulta dall’inesorabile critica di Trotskij, che chiuderebbe per MacIntyre ogni possibilità di futuro alla tradizione marxista), e che conduce inesorabilmente a forme tragiche di manipolazione, perfettamente legittimate da finalità ideologiche. Dopo aver escluso in maniera categorica la possibilità di un recupero contemporaneo per altre vie di un’efficace prassi marxista, McMyllor analizza nella seconda parte del volume l’influenza dell’opera di Karl Polanyi sulla visione della modernità come trionfo dell’individualismo maturato nel Seicento. Proprio sulla base della teoria polanyiana della *Grande Trasformazione*, e in controtendenza con molti sociologi contemporanei, McMyllor sembra individuare una via per riproporre la teoria aristotelica della società in maniera non anacronistica, valida anche (almeno in certi ambiti) anche ai giorni nostri, e punto di riferimento sufficiente e importante per la critica alle deformazioni dell’odierna società di mercato. La tesi conclusiva ci sembra però aver bisogno di ulteriori argomentazioni oltre quelle proposte da McMyllor per essere sostenuta efficacemente. In più, non è molto chiaro in che modo la proposta di MacIntyre sia efficace sul piano politico, se non come semplice segnalazione di pericolo nell’economia di mercato. Ottima analisi, tuttavia non pare altrettanto valida la parte propositiva. Per un’autorevole voce dissenziente all’interno dello stesso ambito delle scienze sociali, si rimanda a Pierpaolo DONATI, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 1993.

II. Opere che sviluppano temi problematici per la riflessione macintyriana, o che registrano l'impatto delle riflessioni di MacIntyre all'interno di questioni filosofiche più ampie

Gino DALLE FRATTE (a cura di), *Concezioni del bene e teoria della giustizia*, Armando, Roma 1995.

Frutto di un accurato lavoro seminariale svolto nel corso di un triennio presso la Federazione delle Scuole Materne di Trento, inquadra il pensiero di MacIntyre all'interno del dibattito tra liberali e comunitari, con una particolare attenzione alla relazione delle comunità autonome e delle loro istituzioni con la società globale, con un'attenzione particolare alle conseguenze **pedagogiche** di tale dibattito. Intervengono nel dibattito diverse voci prestigiose, di diverse competenze, tra cui Otfried Höffe, Sergio Galvan, Francesco Botturi, Raimondo Cubeddu, Lucio Cortella. Rimane comunque la sensazione di una giustapposizione piuttosto che una conciliazione tra le due diverse modalità di pensiero.

Giancarlo MAZZOCCHI - Andrea VILLANI (a cura di), *Etica, economia, principi di giustizia*, Franco Angeli, Milano 2001.

Atti di un importante convegno interdisciplinare tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con interventi autorevoli, nel quale la figura di MacIntyre, assieme ad altri filosofi comunitari, è sollecitata sulla questione della **giustizia** possibile in una società globalizzata e multiculturale dalle domande di filosofi, teorici della politica, dell'economia e della società. Tra gli interventi, spicca un importante contributo di Karl-Otto Apel. Il volume radicalizza a qualche anno di distanza l'aporia rilevata e non risolta nel volume recensito in precedenza. In particolare, non si vede come la proposta macintyriana possa tradursi in un progetto politico coerente, conclusione alla quale lo stesso MacIntyre giunge nei suoi scritti più recenti. Impossibile però negare la presenza e l'efficacia pratica dell'etica delle piccole o meno piccole comunità, che rimane in contraddizione con le teorie globali della giustizia, lasciando un sospetto pericoloso di "doppia verità", di una frattura insanabile tra etica privata ed etica pubblica.

Lidia FIGUEIREDO, *La filosofía narrativa de Alasdair MacIntyre*, Eunsa, Pamplona 1999.

Il metodo di fare filosofia di MacIntyre svela un modo nuovo di fare filosofia, particolarmente adatto ai nostri tempi? La questione del **genere sapienziale** della riflessione filosofica è il tema di questo studio, che intesse numerosi collegamenti con diverse aree della filosofia contemporanea. L'Autrice sostiene con MacIntyre che la narrazione drammatica soggiace a ogni altro genere letterario, compresa la ricerca filosofica. Le crisi epistemologiche sia personali sia culturali si risolvono solamente scoprendo contesti più ampi nei quali inserire le problematiche che si sono venute a creare, in modo da generare

nuove narrazioni. Su questa linea, a livello di fondazione del pensare, viene da un lato incentivata la rilettura dei miti originari, che esprimono forme primordiali del pensare umano, come insegna Vico, sintesi di una metafisica non riflessiva, di un'etica fondamentale, di una pratica di giustizia. Dall'altro si sottolinea la finitezza e la problematicità di ogni conoscenza umana. La conclusione, molto aderente alla situazione del pensare post-modernistico e attenta all'esperienza storica e socialmente collocata, nasconde però il rischio di un'arma a doppio taglio: come tutti i pensieri "finitistici", può condurre di fatto al relativismo culturale o emotivistico e alla mancanza di un fondamento stabile delle argomentazioni.

Nancey MURPHY - Brad J. KALLENBERG - Mark NATION (Eds.), *Virtues & Practices in the Christian Tradition: Christian Ethics After MacIntyre*, Trinity Press International, Harrisburg (PA) 1997.

Opera di notevole ricchezza e spessore nei singoli contributi e nella costruzione generale, analizza i possibili apporti della riflessione macintyriana alla riflessione teologica e filosofica all'interno del Cristianesimo, analizzando sia le questioni epistemologiche di fondamento, sia i temi connessi all'educazione alla fede, sia la soluzione di problemi particolari. Le prospettive sono diverse, ma la valutazione dell'opera del filosofo scozzese è generalmente positiva. Il testo, senz'altro suggestivo, sta o cade nei suoi fondamenti proprio come quello recensito precedentemente. La questione epistemologica risulta problematica esattamente quanto quella politica. Purtroppo va detto che MacIntyre non ha approfondito a sufficienza la peculiarità di una tradizione fondata su una Rivelazione, che poi in fondo sarebbe quella da lui sposata. Certamente questa darebbe un fondamento peculiare al rapporto tra universale e particolare, tuttavia MacIntyre non approfondisce la razionalità di questa forma di conoscenza e la sua relazione con le altre tradizioni. Ora è difficile accettare la sua fondazione (?) epistemologica, senza un minimo di mediazione razionale, che non la renda mera accettazione emotivistica, ricadendo in quell'errore che lo stesso filosofo contestava alla modernità, nella parte critica delle sue opere.

Una breve postilla a questa sezione conduce a una riflessione sulla difficoltà del coniugare l'universale e il particolare in una proposta positiva nell'opera di MacIntyre, negli ambiti peraltro a lui più cari della teoria socio-politica ed epistemologica, e del rischio di una contraddizione interna nel suo aristotelismo-tomista, che si presenta come scelta irrazionale, non sufficientemente giustificata. Sono questi i due punti, come apparirà più chiaramente nella sezione successiva, sui quali si focalizza il dibattito nelle opere più recenti, specialmente a opera di quanti si riconoscono nelle stesse tradizioni di riferimento del filosofo scozzese.

III. Critiche rivolte a MacIntyre dall'interno della sua stessa tradizione d'appartenenza

Giovanni MADDALENA, *La lotta delle tradizioni. MacIntyre e la filosofia in America*, L'Arciere, Cuneo 2000.

Volume di scrittura raffinata e intelligente, inquadra la prospettiva macintyriana all'interno del quadro più ampio della filosofia americana (in questo senso, seguendo una via già intrapresa da Franco RESTAINO, in *Filosofia e post-filosofia in America: Rorty, Bernstein, MacIntyre*, Franco Angeli, Milano 1990, testo nel quale MacIntyre era messo in relazione con due suoi importanti "coetanei-colleghi"); Maddalena rilegge l'opera di MacIntyre come derivazione ultima dal ceppo del **pragmatismo**, attraverso la mediazione dell'epistemologia post-popperiana, di cui condivide vantaggi e debolezze. Su questo punto matura la sua critica finale, che ci sembra, limitatamente alle nostre competenze in materia, largamente condivisibile, forse la più efficace mossa fino ad oggi all'opera di MacIntyre nel suo complesso. Dietro l'autorità di alcune figure filosofiche spesso più evocate che realmente comprese (è probabilmente il caso di S. Tommaso), MacIntyre finisce per evitare la critica alla tradizione del pragmatismo assimilata in terra americana, per finire ingabbiato, al pari del nichilismo continentale e del relativismo democratico analitico, in una concezione limitante del linguaggio, esattamente come i seguaci di Peirce; come pragmatistico è ultimamente l'esito della sua speculazione, che finisce per rendere fuorviante lo stesso ricorso a S. Tommaso e ad Aristotele. Non che MacIntyre cada nel relativismo, ma il fatto da un lato di riconoscere alla sua tradizione la capacità di attingere l'universale e allo stesso tempo di considerarlo tale *fino a prova contraria*, non può non lasciare qualche perplessità (si legga a tale proposito la ricostruzione prettamente epistemologica del tomismo fatta dal filosofo nel breve scritto *First Principles, Final Ends, and Contemporary Philosophical Issues*, Marquette University Press, Milwaukee 1990). Ciò spiega la forte opposizione di alcuni autori aristotelici (Berti) e tomisti (Haldane, Hibbs, Rhonheimer) alla posizione espressa dal filosofo scozzese. E l'inevitabilità di trovare la soluzione ai problemi posti da Nietzsche per una via che recuperi *realmente* il contatto con la realtà, al di là del semplice confronto linguistico. A nostro parere sulla linea intrapresa da Maddalena si trovano le ragioni dell'impossibilità di quella mediazione razionale che permette di superare l'aporia politica e quella epistemologica. Tutto ciò dipende, condividiamo appunto con Maddalena e ne abbiamo scritto da tempo, dalla strumentazione epistemologica scelta per ricostruire la propria tradizione. Stesso difetto che in un modo o nell'altro finiscono per attribuirgli anche le critiche interne alla stessa tradizione scelta da MacIntyre. Su questa stessa linea, in un contesto peraltro più ampio, ci pare opportuno segnalare di Antonio ALLEGRA, *Identità e racconto. Forme di ricerca nel pensiero contemporaneo*, ESI, Napoli 1999, pp. 69-123.

Enrico BERTI, *Aristotele nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 219-221.

Critica a MacIntyre a partire da una **tradizione aristotelica** “dialettica e problematica”, fondata ultimamente sul radicamento metafisico della speculazione aristotelica, a fronte della riduzione della teleologia sociale di MacIntyre. Benché MacIntyre in seguito abbia corretto la sua posizione, la concezione metafisica di fondo dei due autori, benché entrambi sostenitori di una dialettica per molti versi problematica, rimane diversa in importanti punti, sia formali sia contenutistici. Questi ultimi, soprattutto, ci sembrano determinanti per una critica efficace a MacIntyre da una prospettiva metafisica, che in MacIntyre appare solo un elemento accidentale: mai si trovano ad esempio discussioni sull’analogia, sull’essere, sulla natura del bene, sempre rimandate a un futuro a venire. Le critiche di Berti s’indirizzano proprio sulla lettura incompleta di Aristotele, che finisce per ridurre anche la stessa epistemologia dello Stagirita e al suo conseguente particolarismo e anacronismo politico (si veda per questo anche dello stesso autore *La filosofia pratica di Aristotele nell’odierna cultura anglo-americana*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana», n. 145 (gennaio-aprile 1992), pp. 31-40; e di Giovanni Giorgini, *Crick, Hampshire and MacIntyre, or Does an English Speaking Neo-Aristotelianism Exist?*, «Praxis International», IX, 3 (October 1989), pp. 249-271).

Thomas HIBBS, *MacIntyre’s Postmodern Thomism: Reflections on Three Rival Versions of Moral Enquiry*, «The Thomist», vol. 57, n. 2 (April 1993), pp. 277-297.

Come Berti contestava a MacIntyre il titolo di aristotelico, così l’articolo di Hibbs pone con vigore la domanda della legittimità di considerare MacIntyre quale autentico tomista. E non è un caso che l’accusa punti il dito verso il debito contratto con Peirce e il pragmatismo, attraverso la filosofia post-popperiana della scienza, e l’esclusione di alcune considerazioni fondamentali per il tomismo (come, non a caso, il rapporto tra la tradizione filosofica e quella teologica e il rapporto tra filosofia e Rivelazione), nonché di alcuni interpreti contemporanei della stessa tradizione tomista, nell’ottica di una composizione del rapporto universale-particolare. Janet Coleman nel suo *MacIntyre and Aquinas*, in *After MacIntyre*, cit., pp. 65-90 sintetizza quegli aspetti fondamentali del tomismo che la lettura macintyriana mette da parte, mentre nello stesso volume John Haldane contrappone le argomentazioni proprie del suo “tomismo analitico”, nel saggio *MacIntyre’s Thomist Revival: What Next?*, pp. 91-107. Diversi tomisti sono d’accordo con MacIntyre, ma di fatto non sembrano sufficientemente consapevoli delle problematiche che la sua riattualizzazione pone dopo la modernità, che non può esser messa da parte come se non ci fosse stata, come se non avesse posto un’autentica sfida al pensiero umano. E lo stesso Abbà, che di MacIntyre ha assunto consapevolmente il metodo (vedi sopra alla sezione I), ne rivela le pecche nel suo *MacIntyre e l’etica tomista*, in *Monografia: Alasdair MacIntyre*, cit., pp. 135-154. In pratica, il tomismo di MacIntyre non sembra esser passato indenne dalle forche caudine della modernità.

John J. DAVENPORT and Anthony RUDD (eds.), *Kierkegaard After MacIntyre. Essays on Freedom, Narrative, and Virtue*, Open Court, Chicago and La Salle, Illinois 2001.

Propriamente non si può parlare di Kierkegaard come di una fonte di MacIntyre. Tutt'altro. In *Dopo la virtù*, il pensiero di **Kierkegaard** viene liquidato in base all'accusa di irrazionalismo, immediato precursore dell'emotivismo tipico della filosofia morale del Novecento. In un dibattito che include lo stesso MacIntyre, studiosi del filosofo danese, sulla base anche delle più recenti interpretazioni, cercano di dare risposte alla critica ricevuta e di realizzare possibili convergenze. Una lettura necessaria per una scoperta d'importanti lacune di MacIntyre, e per l'elaborazione di una caratterizzazione dell'antropologia necessaria per promuovere nel contesto attuale il progetto etico del filosofo. Un'antropologia che implica una scelta per la razionalità da parte di un soggetto complesso, che non è solo razionalità ma anche desiderio. Purtroppo, il timore di MacIntyre di una confusione con l'emotivismo al momento di parlare del desiderio, gli preclude una lettura di Kierkegaard priva di pregiudizi.

Due parole a mo' di conclusione, per quanto può essere richiesto a quella che è una rassegna bibliografica per forza di cose molto abbreviata e che richiederebbe senz'altro un dibattito più approfondito. Lo *status quaestionis* attuale sull'opera di MacIntyre parrebbe potersi riassumere intorno a questi punti: 1) egli ha sviluppato un'efficace critica che coglie i limiti di diverse proposte morali della modernità; 2) la sua riflessione lo ha condotto ad abbracciare la tradizione aristotelico-tomista, che egli ha avuto anche il merito (assieme ad altri) di tradurre nel linguaggio della filosofia contemporanea, introducendola nel dibattito morale come un interlocutore importante di cui tener conto; 3) il recupero che egli fa di questa tradizione pare però viziato dalla strumentazione epistemologica di cui egli fa uso, che lo conduce ad aporie apparentemente insolubili, e non gli permette di uscire dal recinto di quella modernità che egli stesso vorrebbe confutare; 4) resta da svolgere un lavoro di approfondimento interno delle sue fonti: probabilmente un confronto con alcune delle interpretazioni di Aristotele e S. Tommaso, che si sono misurate con coraggio con i problemi posti dalla modernità, potrebbe valorizzare lo schema generale di MacIntyre, spostando l'attenzione verso un tomismo che prenda in considerazione non solo le dimensioni epistemologiche, ma recuperi anche alcune istanze metafisiche ed antropologiche di fondo, ispirandosi magari ad alcuni suggerimenti provenienti ad esempio dall'esistenzialismo e dalla fenomenologia. In questo senso, come rilevavamo nella nostra *Presentazione* alla edizione italiana di *Dependent Rational Animals*, e in un nostro articolo di prossima pubblicazione all'interno del volume collettaneo a cura di Andrea Villani *Liberals vs. comunitari*, Franco Angeli, Milano 2001, sembra andare lo stesso MacIntyre in *Animali razionali dipendenti*; non abbiamo tuttavia ancora elementi sufficienti, né ne scorgiamo nella letteratura critica, per valutare l'esito (che comunque resta, e forse è destinato a rimanere, ancora provvisorio) degli sforzi di colui che comunque rimane un maestro in filosofia.

Marco D'AVENIA